

Il Regno di Napoli di Aurelio Musi

SALVATORE BARBAGALLO

Per quanto la storiografia sul Regno di Napoli relativa a periodi circoscritti e ad ambiti ben delineati sia abbondante, meno cospicui risultano i lavori sulla sua storia complessiva. Si pensi che prima del 2006, quando venne pubblicata l'opera in sei volumi di Giuseppe Galasso, si disponeva sull'argomento soltanto dell'intramontabile lavoro di Benedetto Croce, edito nel 1925. Sembra dunque quanto mai opportuna la nuova riflessione condotta da Aurelio Musi sulla formazione, sui caratteri e le vicende politiche del Regno di Napoli, soprattutto perché l'autore sollecita a focalizzarne i tratti distintivi, le sue rappresentazioni nel tempo e le interazioni nel contesto storico della Penisola e dell'Europa. Tale progetto è ben esplicitato nella premessa al libro, laddove leggiamo anche che «la speranza dell'autore è quella di fornire non solo un contributo alla conoscenza storica del Mezzogiorno d'Italia, ma anche un aiuto ad orientarsi nel difficile presente, attraverso l'acquisizione di una più solida coscienza civile soprattutto da parte dei giovani»¹. Questo volume nasce, infatti, da una esplicita passione civile che rifugge da esemplificazioni, stereotipi e rappresentazioni convenzionali che fanno un uso distorto del nostro passato, e dichiara come proprio il tentativo di creare una fertile tensione tra una rigorosa contestualizzazione di quegli avvenimenti con i molteplici interrogativi posti dalla contemporaneità. Tali intenti vengono perseguiti attraverso un serrato e rigoroso confronto tra la storia e la storiografia sul Regno di Napoli, ma anche attraverso l'altrettanto selettivo e determinato raffronto delle fonti.

Il volume presenta la sottile analisi di una storia che abbraccia molti secoli e che si dipana nel fertile racconto dell'autore in una continua e stimolante comparazione di fatti, vicende e interpretazioni coeve, in sintonia con l'assioma crociano che in fondo tutta la storia ha una dimensione contemporanea. Nello svolgersi della narrazione emerge la storia politica del Regno di Napoli i cui fondamenti sono rintracciabili nel radicamento con le dinastie che lo governarono, nel rapporto col Mediterraneo e nello stretto vincolo che lo legava alle vicende continentali.

La premessa di Musi è che il Regno di Napoli «fu una formazione politica unica nella struttura ed evoluzione della penisola italiana». Tale peculiarità si impose per due motivi fondamentali: per essere stato l'unico Regno sostanzialmente unitario e per la continuità «plurisecolare» di questa sua condizione. Prima come Regno di Sicilia nel corso della dominazione normanno-sveva, poi come Regno di Napoli dal momento in cui si ebbe la Guerra del Vespro tra il 1282 e il 1302 che sancì il distacco della Sicilia rispetto ai territori del continente, infine Regno delle Due Sicilie con Carlo III di Borbone, la costruzione politica del regno meridionale ha mantenuto tali specifici tratti identitari sino all'Unità d'Italia. Proprio in virtù della sua lunga durata a partire dal Medioevo, pur prevalendo lo spazio che l'Autore dedica alla storia del Regno in Età moderna, egli non trascurava i riferimenti alla dominazione normanna, a quella degli Angioini e successivamente degli Aragonesi, che servono a ricostruire quelli che sono stati gli «elementi di continuità e processi di trasformazione»² sotto il profilo economico,

¹ A. MUSI, *Il Regno di Napoli*, Brescia, Morcelliana, 2016, p. 6.

² Ivi, p. 5.

culturale, politico e istituzionale, soprattutto per il «ruolo euro mediterraneo del Mezzogiorno»³.

Con una disamina più ampia Musi ripercorre il periodo del Vicereame spagnolo che abbraccia i primi due secoli dell'Età moderna. Un tale indirizzo storiografico è intenzionato a formulare una prospettiva storica che si libera dai cliché dell'antispagnolismo, ovvero dal peso negativo che avrebbe esercitato il dominio spagnolo, per aderire, come scrive l'autore, a «una più attenta considerazione della lunga durata dell'egemonia imperiale spagnola fondata sulla realizzazione di un relativo equilibrio fra dominio e consenso: una questione di straordinaria attualità anche per comprendere funzionamenti e struttura di altri imperi passati e presenti»⁴.

A partire da quale periodo e con quale modalità si impose questo carattere di unitarietà del Regno di Napoli? Secondo l'Autore, esso si delinea già nel periodo del *Regnum Siciliae*, che va dal 1130, con Ruggero II incoronato re di Sicilia a Palermo, al 1302, con la Pace di Caltabellotta, quando i Siciliani con la guerra del Vespro affermarono una propria distinta unità morale, culturale ed etnica, portando alla ribalta «due *nazioni* prima della nazione italiana»⁵, le cui peculiarità incideranno non poco durante il Risorgimento e il processo unitario italiano.

Fu soprattutto nel periodo normanno-svevo che vide la luce un'inedita formazione statale in grado di unificare la parte meridionale della penisola governata da una monarchia feudale e grande potenza mediterranea. L'unità statale monarchica e la politica di espansione sul Mediterraneo iniziano a diventare i riferimenti costanti ai quali il Regno di Napoli da allora in poi si affidò per la costruzione della propria identità storica e morale. Tali riferimenti, al di là dell'assetto «giuridico-formale dell'organizzazione del territorio»⁶, implicano l'adesione del Regno di Napoli con la monarchia per la realizzazione di un disegno politico ambizioso.

Il regno angioino con Carlo I e con Roberto tra il 1266 e il 1343 andò delineando un progetto teso ad affermare una presenza egemone nel Mediterraneo, in Italia (sostenendo le istanze dei Guelfi), e in Europa, e infine a rinsaldare l'impianto dello stato feudale fondato su una «struttura particolaristica del potere»⁷. Tra il 1442 ed il 1498, sotto la dominazione aragonese la presenza del re, radicata nel Regno, propiziava il disegno di stabilità politica, la ripresa dell'ambiziosa politica mediterranea, la partecipazione alle vicende italiane. Un momento che si sostanziò nella domanda e nella risposta tipica della nostalgica visione napoletana del «Saie quanno fuste, Napole, corona? Quanno regnava Casa d'Aragona»⁸.

Il periodo spagnolo (1503-1707) fu caratterizzato dal problema politico dell'equilibrio europeo tra imperi e stati. Modificata la condizione giuridica amministrativa e politica da Regno a Vicereame, il sentimento di appartenenza e fedeltà alla monarchia non viene meno, pur nella coesistenza di due rappresentazioni: una considera il Regno corpo integrante di un grande impero, la sovranità diretta del re attraverso l'unione dinastica e il rispetto delle leggi del Regno; l'altra vede una situazione di subalternità e un rapporto essenzialmente di natura fiscale. In effetti il sistema imperiale spagnolo, seppur tendente

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 7.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, p. 8.

⁸ VELARDINIELLO, *Storia de cient'anni arretro, Stanze*, in *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*, vol. XXIV, Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli, 1789, p. 8.

a rendere omogenee le strutture di governo dei suoi numerosi regni, non poteva non considerare le specificità di leggi, istituti e cultura del Regno. Da qui l'applicazione di un difficile e mutevole «equilibrio tra dominio e consenso», del compromesso tra monarchia e feudalità che insieme ad altri importanti fattori, tra cui il progetto assolutista, tracciano quella che lo stesso Musi e Galasso hanno definito la costruzione di una «via napoletana allo Stato moderno»⁹.

Questa dimensione dinamica che rende il Regno partecipe e pienamente inserito nelle vicende della storia Europea, con una forte proiezione mediterranea, non cesserà di esistere con l'affermazione dei Borbone. Il successo di Carlo III (1734-1759) e l'affermazione della dinastia sul trono Napoletano inaugurarono quel «tempo eroico» del riformismo illuminato nel Mezzogiorno d'Italia che presto si scontrò con il fallimento della repubblica napoletana nel 1799 e gli esiti che, secondo Vincenzo Cuoco, sancirono una rottura definitiva tra la monarchia e il paese e la scomposizione in due componenti popolari: da una parte la minoranza giacobina democratica e modernizzatrice, dall'altra quella maggioritaria borbonica e tradizionalista.

Con il decennio francese il Mezzogiorno continentale verrà spinto verso un mutamento di carattere politico e istituzionale con l'affermazione della separazione tra giustizia e amministrazione, la codificazione delle leggi valide su tutto il territorio e l'abolizione della feudalità. Qui l'impegno profuso da Giuseppe Bonaparte prima e successivamente da Gioacchino Murat servirono a modernizzare il Regno, a rinnovare la sua classe dirigente e ad operare quei cambiamenti per fondare un regime basato sulla «monarchia amministrativa» che anche la restaurazione borbonica assimilò.

Eppure, come afferma l'autore, nonostante la moltitudine di dominazioni,

Il Regno di Napoli non è stato solo uno scenario per il protagonismo di altri soggetti e personaggi storici tra Medioevo ed Età moderna. Certo gran parte degli eventi e dei processi che hanno segnato la storia del Regno e i passaggi che ne hanno prodotto le svolte più significative sono stati esterni ad esso: a partire dall'avventura normanna, a seguire con il ruolo degli Svevi nel più generale contesto europeo, con i progetti e disegni di potenza mediterranea e italiana angioini, con quella specie di «mercato comune» costruito dagli aragonesi, con la politica di egemonia perseguita e realizzata dagli spagnoli, con lo spostamento del baricentro nel cuore dell'Europa con gli Asburgo d'Austria, con i Borbone e con Napoleone, l'incidenza del sistema delle relazioni internazionali sui destini del Regno è stata rilevantissima. Ma tutto questo non autorizza a parlare, come fa Benedetto Croce, di una storia totalmente rappresentata e non generata dall'interno. Proprio grazie al complesso rapporto che si è venuto a creare, nel lungo tempo storico dal XII al XIX secolo, fra il Mezzogiorno e gli altri soggetti esterni – un rapporto fatto, a volta a volta, di dialettica e di sintesi – è andata costruendosi, definendosi e articolandosi quella particolare entità che chiamiamo Regno di Napoli.

I suoi fattori di identità sono dunque dinamici e non statici come tutti i fattori di identità storica¹⁰.

E quei fattori che costruirono l'identità del Regno sono per Musi fundamentalmente i seguenti tre: quello «aggregante della funzione monarchica» in un contesto in cui questa agiva da «unico punto di riferimento per una realtà che, oltre l'unità politico-

⁹ A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Napoli, Guida, 1991.

¹⁰ ID., *Il Regno di Napoli*, cit., p. 18.

istituzionale, stentava a trovare altri momenti di aggregazione e restava fortemente differenziata»; la «funzione cerniera», ovvero la capacità di rappresentare un ponte e un crocevia tra civiltà diverse; infine, la «nazione napoletana». Quest'ultima ha come soggetto di primo piano la città di Napoli, una città capitale la cui storia fa sì che «il Regno coincise, nel bene e nel male, con le sorti della “nazione napoletana”»¹¹. Ed è proprio in virtù di questa raffigurazione, trasmessaci da alcuni riformatori del Settecento, di un reame costituito da una grossa testa su un corpo gracile, che gli indirizzi storiografici hanno trascurato per un lungo tempo di scandagliare la «struttura ed evoluzione delle dodici province del Regno»¹².

Ma la capitale non esaurisce le potenzialità del regno, il quale assume una «fisionomia insieme accentrata e policentrica»¹³. Emerge una storia complessa che se pur compendiata nella «teoria dei due popoli» di Vincenzo Cuoco nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, i cui riferimenti sono radicati nella riflessione di Giulio Cesare Capaccio e di Cornelio Spinola, come giustamente scrive l'autore:

Non si può tuttavia disconoscere l'apporto storico del mondo provinciale alla plurisecolare vicenda del Regno tra Medioevo ed Età moderna, le sue permanenze e i suoi sviluppi, i caratteri distintivi dei suoi ambiti che spesso possono essere fatti risalire alla ricchezza delle antiche civiltà italiane, le peculiarità degli insediamenti, la straordinaria varietà di culture e tradizioni. Anche questo multiforme aggregato ha contribuito a plasmare l'identità del Regno non integralmente assorbita dal primato della capitale.

La provincia meridionale, nata in epoca normanno-sveva come articolazione politico-amministrativa del territorio (il Giustizierato), acquista, nel tempo storico del suo sviluppo, caratteri destinati a incidere profondamente nella configurazione geo-economica attuale.

Se si ricostruisce, sia pure assai schematicamente, la mappa provinciale del Mezzogiorno, quei caratteri distintivi emergono con piena evidenza e contribuiscono a restituire l'immagine di un territorio assai ricco, differenziato e articolato pur in presenza di elementi forti di omogeneità¹⁴.

L'Autore continua a descrivere con magistrale compiutezza queste articolazioni territoriali che si differenziano per le tipologie economiche, per la conformazione urbana, l'incidenza degli istituti feudali, e inoltre analizza i diversi regimi demografici tra i centri urbani e i villaggi agricoli del Nord e il Sud Italia per concludere che nel Mezzogiorno si afferma

Non dunque un sistema urbano diffuso, ma un sistema urbano macrocefalo: torna così, ancora una volta, l'efficacia della metafora illuministica. La nazione napoletana non ha potuto sciogliere la contraddizione fra capitale e province: e le congiunture decisive – il 1647-1648, il 1799, il 1860 – hanno rappresentato la testimonianza più drammatica della divisione storica tra due società e due popoli¹⁵.

Nel 1860, appunto, si chiude la storia del Regno di Napoli con l'impresa di Giuseppe Garibaldi. Ma già i processi che verso la metà del XIX secolo avevano portato alla

¹¹ Ivi, p. 5.

¹² *Ibidem*.

¹³ Ivi, p. 6.

¹⁴ Ivi, p. 46.

¹⁵ Ivi, p. 49.

carcerazione di importanti intellettuali come Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, Carlo Poerio e all'esilio Francesco De Sanctis erano un evidente segnale di una disaffezione che serpeggiava in alcuni settori più evoluti della società meridionale verso la monarchia. E non si trattava soltanto di un problema riconducibile alla rottura del vincolo di lealtà verso la casa regnante, ma interessava gli ambiti della politica estera che quei regnanti non seppero elaborare rimanendo, così, confinati in una condizione di totale isolamento. Nella Seconda guerra di indipendenza italiana prevalse una posizione di neutralità¹⁶; Francesco II tentò di avviare una tiepida apertura verso alcune riforme ma ormai «i servitori della dinastia erano in crisi di identità e come presi da un acutissimo senso di sfiducia. Gli ambienti conservatori si opponevano fermamente a qualsiasi ipotesi costituzionale e riformatrice. Le forze moderate avevano abbandonato la dinastia e si erano convertite alla soluzione unitaria»¹⁷. Fu lo stesso scrittore e poligrafo italiano naturalizzato svizzero Marco Monnier, tornato a Napoli dove visse dal 1855 al 1864, a scrivere che «quando Garibaldi è venuto, la demolizione era già fatta»¹⁸.

¹⁶ Ivi, pp. 342-343.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ M. MONNIER, *Garibaldi rivoluzione delle due Sicilie*, Napoli, Presso Alberto Detken, Librajo-Editore, 1861, p. 329.

